

Io non ho voluto parlare di modelli, di concezioni e di metodi, salvo, si capisce, nella misura in cui ogni impostazione, anche un'impostazione oggettivista di questo tipo, implica una certa concezione e un certo metodo. Non ho voluto farlo perchè il mio compito era quello di parlare della linguistica, e non di una linguistica determinata, quindi io mi son domandato che cosa può considerarsi comune alle diverse impostazioni linguistiche, che cosa unisce ogni tipo di linguistica, dalla linguistica strutturale, a quella generativa e a quella del testo. Per questo, appunto, ho delimitato piuttosto l'oggetto e il compito, senza intervenire per quel che riguarda, poi, il modo di realizzare, questo compito, ossia di render conto del funzionamento del linguaggio; ho segnalato piuttosto quello che bisogna, in un modo o nell'altro, riscontrare, descrivere, spiegare e giustificare. Si capisce, però, che c'è la possibilità di un modello che corrisponda appunto a questa visione, che io chiamo *integrale* e, manco a dirlo, questo modello non è certamente quello di Šaumjan, per me, ma è il mio. In questo modello si riscontrano tre strati del contenuto linguistico corrispondenti a questi tre livelli del sapere linguistico: il livello universale, il livello idiomatologico, o storico, e il livello individuale. Chiamo questi strati del contenuto la *designazione*, indicando così il fatto che tutte le lingue e ogni parlare si riferiscono a una realtà extralinguistica che può essere considerata come la realtà stessa - le cose di cui si parla - o come il contenuto del pensiero, relativo appunto a queste cose, che potrebbe manifestarsi in ogni lingua, o potrebbe anche esprimersi in un linguaggio simbolico universale. Per es., nel caso di *Pompeius a Caesare victus est*, e di *Caesar Pompeium vicit*, c'è per me identità di designazione, ma non identità rispetto a un altro livello del contenuto di cui parlerò subito. Ossia, il fatto di cui si parla è lo stesso sia che si dica «La porta è chiusa», o «la porta non è aperta»; o ancora che si dica «A è più grande di B», o «B è più piccolo di A». Tale fatto comune è la designazione. Questo stesso fatto, potrebbe essere rappresentato in forma schematica, così come potrebbe essere rappresentato mediante un linguaggio simbolico.

Viene poi il significato, che è lo strato proprio di una lingua determinata, quello che l'espressione *significa* in una lingua, ossia il valore del contenuto dato esclusivamente attraverso questa lingua in particolare. In questo senso, *Caesar Pompeium vicit* e *Pompeius a Caesare victus est* sono espressioni equivalenti nella designazione, ma di significato diverso. Per esempio, il verbo «portare» in italiano e «porter» in francese possono, in un atto linguistico determinato, designare esatta-

mente la stessa cosa. Per es. posso dire così: *Quel signore porta dei libri*, e in francese: *Ce monsieur porte des livres*. Però il significato mediante il quale si designa questo fatto identico è un significato radicalmente diverso, perchè il verbo italiano è un verbo generico che si adopera per ogni tipo di portare e anche per ogni tipo di condurre (uno può anche portare, per es., la fidanzata al cinema, uno può portare la moglie alla pazzia, ecc.), mentre in francese non è così. Il verbo *porter* ha un contenuto specifico, e si usa soltanto per cose che non si muovono esse stesse; quindi non potrei dire, per es., «J'ai porté ma fiancée au cinéma», perchè questo significherebbe che ve l'ho portata in braccio; altrimenti dovrei adoperare un altro verbo. Quindi, mediante lo stesso contenuto linguistico, si possono designare fatti diversi. Infine, a livello individuale distinguo un contenuto che chiamo «il senso»: soltanto il livello individuale, soltanto il discorso o testo ha senso. La lingua come tale ha significato, il parlare in generale designa, non ha un senso. Il senso è il contenuto proprio di un discorso o di un testo che vien dato dalla designazione e dal significato propri di un testo e dai rapporti fra questo significato e questa designazione e i diversi contesti verbali ed extraverbali in cui un testo funziona. Per es., *Socrate è mortale* designa esattamente una certa cosa, ossia la mortalità di Socrate, la quale potrebbe essere designata attraverso altri significati. Per es., in una lingua si potrà dire, invece, *Mortalità c'è in Socrate*, in un'altra *Socrate appartiene ai mortali*, ecc., usando significati diversi aventi lo stesso valore dal punto di vista della designazione.

Ma, questa frase può avere un valore di senso radicalmente diverso in un sillogismo quando ad es. dico: «Tutti gli uomini sono mortali, e Socrate è uomo, Socrate è mortale», (in questo caso il senso è semplicemente la esemplificazione; avrei potuto scegliere un altro esempio, totalmente diverso, avente esattamente lo stesso senso, di illustrazione del fatto che quel che vale per la classe vale anche per ogni membro della classe) o quando questa stessa frase è collocata nella vita pratica quotidiana. Supponiamo, infatti, che qualcuno dica questa frase a Santippe; potrebbe essere una specie di ammonimento per Santippe: «Sta attenta Santippe, non trattare così male il povero Socrate, perchè è mortale. Morirà, e poi non ti porterà neanche i pochi soldi che, nonostante tutto, ora ti porta a casa col suo mestiere di scultore non eccessivamente dotato».

Se invece si trova in un poema, questa stessa frase potrebbe avere il senso di simbolo della fragilità dell'uomo, simbolo tragico della mortalità dell'uomo: «Se anche il migliore degli uomini, Socrate, ha dovuto morire, che cosa mi posso aspettare io, povero uomo che non sono ap-

punto Socrate?» Quindi, un senso interamente diverso. Questa differenza fra senso e significato può vedersi soprattutto nei casi in cui il senso è metaforico, in cui non ha un rapporto immediato con gli elementi significativi del discorso. Per esempio, nei messaggi speciali di radio Londra durante la guerra, si diceva: «Felice non è felice» o «L'erba cresce d'estate» «L'erba cresce d'estate» *significa* proprio che l'erba cresce d'estate, però il senso di questa frase lo sapevano soltanto alcuni, quelli cui erano destinati tali messaggi speciali. Ciò avviene anche nel linguaggio corrente, nei casi come «Tanto va la gatta al lardo...».

Questa frase dal punto di vista della lingua italiana significa esattamente «Tanto va la gatta al lardo...» invece quello che si capisce attraverso questo piccolo testo, non è il suo significato, bensì il suo senso. In altri termini, in rapporto al senso, la designazione e il significato degli elementi linguistici contenuti nel testo funzionano come una specie di nuovo significante (come una specie di nuovo segno materiale) che, a sua volta ha un contenuto: questo contenuto è appunto ciò che abbiamo detto senso. (Per caso, anche Mel'cuk adopera lo stesso termine - *smysl* - però egli lo usa piuttosto per il significato interamente determinato che si trova in un testo; per me, invece, è un altro strato di contenuto, non è il significato: il significato anche determinato, è sempre il significato dato dalla lingua e dagli elementi linguistici, il senso si trova soltanto nel testo).

Nel mio modello dunque, il testo, il parlare reale, include simultaneamente la *designazione*, il *significato* e il *senso*; la designazione è quello che unisce questo testo a moltissimi altri testi, che in moltissime lingue diverse, potrebbero designare la stessa realtà extralinguistica; il significato unisce questo testo ad altri testi nella stessa lingua, essendo, appunto, il contenuto dato dalla lingua; il senso, invece, appartiene proprio a questo testo specifico nella situazione particolare in cui viene prodotto. Quindi, in questo modello, ogni testo, ogni espressione dovrebbe essere studiata ai tre livelli, arrivando in ultimo al livello del senso, che è quello che soprattutto importa, nel caso dell'interpretazione di un testo letterario (ma anche in altri casi). Così Kafka non parla di Gregor Samsa: egli parla mediante Gregor Samsa. Tutto quello che succede a Gregor nella metamorfosi, è soltanto un segno che deve essere interpretato. Chi si limitasse a dire che Gregor Samsa si sveglia una mattina e trova che durante la notte è stato trasformato in uno scarafaggio, ecc., mostrerebbe di non aver capito assolutamente il senso. Questo non è il senso, questo è semplicemente un segno materiale, un significante, mediante il quale si dice qualcosa d'altro.

Dostoevskij non parla *del* principe Myškin nell'*Idiota*, parla *mediante* il principe Myškin; il principe Myškin con quello che gli succede è semplicemente un segno che deve essere interpretato per trarne il senso.

D'altra parte, mi sembra che questo sia stato sempre il contenuto proprio dell'interpretazione letteraria, e che i critici della letteratura si siano riferiti intuitivamente ad esso nell'interpretazione delle opere letterarie. Questa stessa idea è stata applicata in linguistica, in una forma pratica, all'interpretazione dei testi, da uno dei due più geniali linguistici del nostro secolo, Antonino Pagliaro (l'altro è Hjeltslev) nei suoi *Saggi di critica semantica*, (in 3 voll.) in cui interpreta non soltanto testi letterari, ma anche non letterari dal punto di vista del loro senso.

Marino Livolsi (Università di Trento)

Il saluto della Facoltà in questo caso non è un semplice atto formale.

Iniziativa come questa interessano la nostra Facoltà, vanno nel senso del cambiamento che noi vogliamo dare ai nostri lavori, anche se questo non è riconosciuto talvolta dalla stampa nazionale. Non posso che darne atto al prof. Braga che ha collaborato con noi a questa iniziativa, e non solo complimentarmi, ma, direi, pregarlo che questo sia l'inizio di un lavoro e non un episodio marginale.

Il tema trattato nel simposio (il tema del linguaggio, della lingua, della comunicazione) è oggi uno di quegli argomenti di studio su cui probabilmente si gioca (almeno nel campo delle scienze sociali) molto del nostro futuro, per almeno un paio di motivi. Anzitutto il linguaggio è, a mio avviso, uno di quei pochi fatti o di quei pochi argomenti che siano realmente interdisciplinari, dove in altri termini, l'interdisciplinarietà non sia un fatto forzato, cercato in qualche modo per la buona volontà di chi studia, ma sia una necessità reale. Ricordo molto brevemente, che su questo argomento arrivano contributi diversi, di scuole di diversa provenienza.

Questi anzitutto, all'interno, nella nostra disciplina. Il linguaggio diventa elemento centrale di analisi per scuole molto diverse, non solo per l'interazionismo simbolico; (e la citazione non è solo fatta per la presenza di Braga, ma perché credo che questa scuola avrà, in un futuro, un rilevante significato, anche nel nostro paese), ma anche per altre scuole, come per esempio quella di Francoforte, soprattutto negli ulti-

tro termine, e, quindi, viene definita per esclusione.

Già la stessa suddivisione di ambiti (con l'attribuzione conseguente di compiti e di oggetti per la psicolinguistica in funzione dell'esecuzione) è estremamente eloquente in proposito.

L'intervento dell'ing. Fiorentino ritengo abbia costituito un auspicio e, come tutti gli auspici, ovviamente attende una risposta che spetta al futuro, per cui personalmente potrei fare soltanto qualche formulazione prognostica, ma non credo che sia il momento opportuno. Lo si potrà fare eventualmente in sede di sintesi, anche perché mi aspetto nuove informazioni da parte dei relatori che seguiranno.

Eugenio Coseriu (Relatore)

Mi pare utile anzitutto un rilievo su un'osservazione fatta dal signor preside della Facoltà di sociologia di Trento. Il linguaggio non può essere considerato una sovrastruttura, neanche in una teoria marxista del linguaggio. Una persona che certamente si intendeva parecchio di marxismo, Stalin, ha specificato nel suo noto intervento appunto che il linguaggio non è una sovrastruttura, in quanto è uno strumento espressivo che non appartiene a una classe in particolare, ma uno strumento di tutte le classi costituenti una società in uno Stato. Quello che non ha precisato Stalin, perché non era linguista, è stato invece precisato - senza riferimento a Stalin, - da un non marxista (anzi, forse un antimarxista), il linguista tedesco Weisgerber, il quale parla di una forma particolare di contenuto linguistico, che chiama *Geltung*, e che corrisponderebbe alla carica ideologica possibile del linguaggio. Il linguaggio, come tale, non appartiene a quello che il marxismo chiama sovrastruttura; questa eventuale componente ideologica può certamente appartenere alla sovrastruttura nel senso marxista. Così, non appartiene alla sovrastruttura il contenuto italiano di credere-obbedire-combattere, bensì quella ideologia particolare che veniva unita a queste parole di un'epoca determinata della storia d'Italia.

Allo stesso modo *Blut*, *Boden* (sangue, suolo), rimangono parole tedesche, senza carica ideologica, senza, cioè, quella carica ideologica particolare che veniva attribuita alle cose designate da queste parole durante una nota epoca della storia tedesca.

C'è certamente questa carica ideologica secondaria, che può essere rimandata alla sovrastruttura, ma la lingua stessa non è sovrastruttura, neanche in uno schema marxista, che per altro io non accetto. Le lingue non appartengono alla sovrastruttura, non sono ideologia: la lin-

gua italiana, come tale, non è mai stata fascista, la lingua tedesca non è mai stata nazista, nonostante che in italiano e in tedesco si siano dette cose fasciste e naziste.

Col prof. Araçil siamo perfettamente d'accordo. Una piccola osservazione soltanto: Whitney è ben noto ai linguisti, e mi rallegra che lo sia anche ai sociolinguisti.

Alla signora Prando, circa la linguistica del testo e la sua applicazione alla didattica delle lingue, rispondo molto brevemente perché è un problema complesso e specifico che riguarda poco il tema generale di questo colloquio. In realtà, ci sono almeno due linguistiche del testo che purtroppo non sempre vengono distinte nemmeno nella linguistica testuale; c'è una linguistica del testo che ha il testo come livello universale del linguaggio in quanto oggetto; questa linguistica del testo che è del testo in una lingua qualsiasi (non del testo in italiano, in tedesco, ecc.) non ha in realtà che un valore euristico in rapporto all'insegnamento delle lingue, perché non riguarda un fatto idiomatico, un fatto di una lingua in particolare.

C'è invece il testo come livello di strutturazione grammaticale di una lingua particolare. Ad esempio, c'è un modo particolare in latino, e in un certo latino, di strutturare l'enumerazione: *primum, deinde, demum, denique*; se ci sono quattro elementi; *primum, secundo, deinde, demum denique* se ci sono cinque elementi, e così via.

Ossia c'è un costrutto tipico del latino relativo alla struttura del testo, non alla struttura di una proposizione soltanto.

Oppure c'è ancora in latino il fatto che nel discorso indiretto, si usa sempre il congiuntivo. Un altro esempio è in tedesco il particolare costrutto della domanda ripetuta: supponiamo che uno stia facendo il bagno nel mare e io gli domandi com'è l'acqua; lui non ha sentito, io ripeto la domanda e per segnalare che ho fatto appunto questa domanda non dico «Wie ist das Wasser?», ma: «Wie das Wasser ist?». Parallelamente, in italiano, non dico più «Com'è l'acqua?», ma «l'acqua com'è?». Questi fatti appartengono effettivamente a una lingua in particolare, (purtroppo non sono stati adeguatamente studiati) e quindi tornano utili nell'insegnamento della lingua.

Per quel che riguarda l'applicazione in generale, questa, a mio avviso, è compito soprattutto del professore di lingua nazionale.

Poiché il linguaggio in generale non si insegna, (si insegna soltanto la lingua), sembra essere compito di questo professore (poveretto, che ha tanto da fare) di insegnare anche il sapere elocuzionale, il sapere espressivo. Non è invece compito, in realtà, del professore di lingue estere insegnare anche il sapere elocuzionale (espressivo).

Egli deve segnalare (evidentemente nei testi) quali sono le possibilità aperte dal tedesco e dall'organizzazione tedesca, del linguaggio, non insegnare il sapere espressivo o il sapere elocuzionale come tale, perché in questo caso rischierebbe di segnalare, come proprio del tedesco o del francese, quello che non è tedesco o francese, ma generale, elocuzionale, e che si può trovare nello stesso modo in italiano. In altre parole, la linguistica del testo va insegnata, ma a livello idiomatico, quando effettivamente si tratta di strutture formali e di contenuto di una lingua in particolare, in questo caso, del tedesco.

In relazione a una domanda fatta non a me ma a Rigotti dal prof. Luccio forse bisognerebbe fare una precisazione. Io mi domando che cosa ci sia di matematico in una notazione, se in essa «SN» ed «SV» compaiono al posto di «sintagma nominale» e di «sintagma verbale».

Questa notazione è per altro inadeguata come analisi (come è stato dimostrato da Uhlenbeck e da me stesso) della proposizione reale delle lingue. Quanto al suo aspetto matematico mi sembra di una ingenuità tale che si tratta probabilmente di matematica da neonati. Se la matematica consiste nel fatto di sostituire il «sintagma verbale» mediante «SV» e di dire invece di «ausiliare», «aux», è una matematica che dice molto poco. Mi meraviglio che una matematica così infantile possa essere stata utile alla costruzione di programmi per linguaggi formali, perché normalmente ci si attenderebbe altro: fondamenti infantili possono portare soltanto a risultati infantili.

Per quel che riguarda quello che ha detto il prof. Francescato, non mi risulta che Chomsky abbia precisato che cosa sia la competenza. Chomsky ha precisato, tutt'al più, quello che intendeva lui per competenza; lo sforzo di analizzare a fondo la competenza non l'ha mai fatto. Non ha mai fatto vedere che la competenza linguistica contiene tutta una serie di livelli di sapere.

Chomsky ha sempre confuso la competenza generale del parlante, che contiene diversi altri aspetti (fra l'altro, il saper parlare in generale), con la competenza di una lingua, magari di una lingua in particolare, come per esempio l'inglese. E non soltanto nella sua epoca, chiamata da lui stesso «classica», ma anche nell'epoca post-classica, o tarda (negli ultimi scritti) continua a confondere la competenza espressiva con la competenza generale e con la competenza propriamente idiomatica.

Il prof. Francescato propone, oltre al sapere elocuzionale, al sapere idiomatico e al sapere espressivo, una quarta possibilità: il sapere idiolettale. Non posso essere d'accordo, nonostante l'amicizia che mi lega da tanti anni al prof. Francescato: equivarrebbe a dire che c'è il sapere

matematico, il sapere storico e il sapere italiano.

Il sapere elocuzionale il sapere espressivo e il sapere idiomatico sono distinzioni relative all'oggetto del sapere, mentre parlando di sapere idiolettale si indica «chi sa». Non si può, quindi, aggiungere un sapere idiolettale ai saperi, perché queste forme (espressiva, idiomatica e elocuzionale) sono certamente tutte forme di sapere dell'individuo, e non hanno senso aggiungere un quarto tipo di sapere che sarebbe proprio, appunto, dell'individuo.

Il sapere idiolettale è stato l'oggetto di tutto il nostro discorso, il quale si riferiva, appunto, al parlante reale che ha questi tipi di sapere, combinati per altro in grado diverso, a seconda degli individui.

Non dobbiamo, perciò, aggiungere questa ulteriore possibilità. Precisiamo, invece, che i tipi di sapere menzionati, in forme diverse, combinati in misura diversa, appartengono a un individuo parlante e costituiscono quello che viene interpretato come idioletto, usando, per altro, un concetto che io ho già criticato e respinto in altre occasioni. Idioletto significa infatti lingua individuale, ma non esiste una lingua individuale, ossia una lingua che non sia parlata (usata) con qualcun altro.

Per quanto riguarda l'elativo, esso deve apparire nella grammatica, perché è in realtà una forma particolare di morfema: il modo di funzionare di *fradicio* di *in canna*, di *sfondato*, ecc., è lo stesso di *-issimo* in *poverissimo*, con la differenza, assai importante, che questo elativo, appunto perché espresso fuori dalla parola, è possibile anche in altri contesti, non solo in unione con l'aggettivo. Noi possiamo infatti elativizzare anche sostantivi e verbi. L'elativo esterno alla parola, può essere molto più generale dell'elativo dell'aggettivo: permette di dire, per esempio, *ubriaco fradicio*, *dormire come un ghiro*, *una cosa come si deve*, ecc. Questo elativo che si usa con il sostantivo, con il verbo, con l'aggettivo costituisce uno strumento morfematico particolare nella grammatica di una lingua. Non può essere considerato una determinazione lessicale: la determinazione lessicale vera e propria non è mai soltanto morfematica, anche quando è di valore ridottissimo. Ci sono, infatti, combinazioni puramente lessicali del tipo di *naso aquilino*, ecc., che in realtà non hanno valore soltanto strumentale: il *naso aquilino* è un tipo di naso, non significa semplicemente «nasone», così in *cavallo baio*, anche se *baio* si dice soltanto di cavallo, perché un cavallo baio non è né un cavallino, né un cavallone, ecc.: è un tipo particolare di cavallo. In altri termini, la determinazione lessicale è sempre diversa dalla determinazione puramente grammaticale, per questo l'elativo appartiene alla grammatica, non al lessico.

Jacques Mehler (Maison des sciences de l'homme)

Nella mia relazione cercherò di dimostrare che i neonati assunti dal prof. Coseriu come termine di paragone fanno cose sofisticatissime; con questo dico che l'argomento sostenuto dal prof. Coseriu cade interamente, perchè nella stessa maniera con cui parla dei neonati, egli parla di questa matematica «semplicissima».

Prendiamo la matematica che possiamo adoperare per descrivere tutto quello che ha composto Bach: non è una matematica molto complessa, ma per il fatto che la matematica che potrei individuare nelle composizioni di Bach è semplice, allora il prof. Coseriu può dirmi che è una «matematica da neonati», che non l'accetta, e che questo tipo di linguistica è orribile, e così via.

Eugenio Coseriu (Relatore)

Non ho detto che non l'accetto e mi dispiace molto che il prof. Mehler abbia ritenuto il mio discorso offensivo. In generale, non si può parlare con i chomskiani perché non accettano nessuna critica; domando soltanto che cosa ci sia di matematico nel dire, invece di «sintagma nominale», «SN», e se questa sia una matematica seria. Lo domando ai matematici: è una matematica significativa? È un tipo particolare di formalizzazione il mettere due lettere al posto di due parole? Se, in più, l'analisi è sbagliata (come infatti è, dividendo la proposizione in «sintagma nominale» e «sintagma verbale»), dove sta la matematica? Se veramente c'è una matematica interessante e profonda, i matematici qui presenti me lo dicano! Che cosa c'è d'importante, di matematicamente geniale, nel sostituire «ausiliare» con «aux». Se c'è qualcosa assolutamente incomprensibile, è il successo di una teoria, non solo ingenua, ma effettivamente infantile, come la teoria linguistica di Chomsky, il quale - se mi è concesso qui dirlo - non è affatto linguista e non lo è mai stato; non si è interessato, in realtà, delle lingue, della struttura delle lingue. In effetti, Chomsky ha avuto un successo enorme soprattutto fuori del mondo linguistico, cioè fuori del mondo di chi si interessa effettivamente di lingua.

Seconda sessione

GLI ACCOSTAMENTI INFORMATICO E CIBERNETICO

Presiede: Giuseppe Francescato (Università di Trieste)

Relazioni: V. Braitenberg e S. Crespi-Reghizzi:
*Proposte e congetture sull'elaborazione
del linguaggio nei calcolatori e nel cervello*

Valentino Braitenberg (Max-Planck-Institut
für biologische Kybernetik)
*Alcune considerazioni sui meccanismi cerebrali
del linguaggio*

Stefano Crespi-Reghizzi (Università di Pisa):
L'accostamento informatico

Dibattito: introdotto da Fabrizio Luccio (Università di Pisa)

Gli atti della sessione sono curati da
Stefano Crespi-Reghizzi

C'è un problema fondamentale, in realtà, nello studio del linguaggio, ossia il problema del passaggio della cosiddetta «parole non organizzate» al parlare effettivamente organizzato. Credo anche che sia importantissimo qui accennare al problema degli errori, nel caso in cui abbiamo l'impressione che nel parlare non ci sia alcun processo. Ad esempio, vogliamo dire «le ha dato un libro» e lo diciamo, come se ci fosse un passaggio automatico senza un processo, nel qual caso, non ci sarebbe ovviamente alcuna possibilità di errore. Tuttavia, dato che l'errore è riscontrabile, questo significa che c'è un processo del tipo di quello identificato dal modello del prof. Crespì.

Detto questo, vorrei segnalare due aspetti che forse potrebbero contribuire ad arricchire questo modello: prima di tutto, là dove nel modello si parla di «significato da trasmettere», secondo me non si tratterebbe del significato, ma, se si accetta la distinzione fatta stamattina, si dovrebbe trattare della designazione, che può essere espressa da diversi significati da diverse lingue, ed eventualmente anche nella stessa lingua mediante diversi significati. Avendo, per esempio, da trasmettere la designazione «se ne vada, esca» ecc., posso esprimerla dicendo «se ne vada, esca, fuori di qua, chiuda la porta dal di fuori» ecc.; ossia, con tutta una serie di espressioni diverse. Analogamente nel caso, per esempio, di «give», io direi che prima di tutto c'è una designazione che può essere espressa da un significato «give», che in altra lingua, potrà anche non esistere; per cui, questo stesso fatto di trasmettere una cosa a un altro potrà, in un'altra lingua, produrre un significato molto più ampio, come è, ad esempio, senza tale distinzione, il significato che corrisponde a «dare, regalare, trasmettere» ecc.. Ma in un'altra lingua, ancora, potrà produrre un significato molto più limitato: ad esempio, il significato di «dare soltanto ad una persona di livello inferiore» o di «dare soltanto a un bambino», o di «dare a una donna» ecc.. In definitiva io ritengo opportuno fare distinzione fra la designazione e il contenuto del pensiero da esprimere, e il significato.

Una seconda osservazione è che, se si accetta questo, ossia la designazione poi il significato, ci si domanda se questo modello generativo, per arrivare dalla designazione a una certa espressione non sia, in realtà, il capovolgimento di un modello analitico. Noi volevamo, in realtà, dimostrare come si arriva a «give», ma per arrivare a «give» abbiamo dimenticato di dire che ci sono diverse altre possibilità che devono essere eliminate per fare questa scelta di «give» non di un altro significato, non del passivo, per esempio, perchè esattamente lo stesso rapporto

designativo potrebbe essere espresso dal passivo. Dobbiamo inoltre eliminare altre possibilità espressive, perchè questa «parola non organizzata» non è ancora linguaggio e questo contenuto di pensieri è un impulso espressivo, che potrebbe anche essere espresso dalla mimica, dai gesti. Quindi, bisognerebbe introdurre nel meccanismo dei punti dove si elimina il passaggio ad altri sistemi espressivi. Così, si sceglierà il linguaggio, e poi si sceglierà l'inglese, e, nell'inglese, si sceglierà, appunto, questa possibilità dell'inglese per arrivare a «give» e non ad altra cosa. Noi abbiamo l'impressione, in realtà di un processo che è semplicemente una linea con queste scelte riguardanti esclusivamente la necessità di arrivare a «give», invece è probabilmente un processo in cui si eliminano diverse altre possibilità ad ogni passaggio.

Ho trovato inoltre molto interessante dal punto di vista linguistico la conferenza del prof. Braitenberg. A proposito della teoria dei ganci, ritengo che essa possa essere confermata effettivamente dall'esperienza di cui disponiamo. Si pensi ai mancini, i quali spesso producono i fonemi perfettamente, ma li agganciano al contrario, e si pensi anche ai bambini normali, i quali imparando una lingua apprendono i fonemi, ma li agganciano in altro modo, privandoli dell'aspetto seriale.

Tuttavia, ho una perplessità; non capisco bene perchè Braitenberg dica di aver bisogno di tanti neuroni per un morfema. Perchè se veramente per ogni tratto distintivo abbiamo un neurone, in un fonema ci saranno 2,3,4,5 10 tutt'al più, quindi ci saranno 10 neuroni; ci saranno poi alcuni ganci necessari che non sarà necessario trovare a livello degli allofoni, ossia dei neuroni seriali, e così si potrà avere un certo numero di fonemi. Insomma, se un fonema con ganci complessivamente arriva a 20 neuroni o diciamo anche a 100, come mai si arriva poi per il morfema a centinaia di migliaia? Non capisco bene il passaggio, la necessità di questo numero così grande.

In quanto ai ganci, bisogna forse introdurre anche un altro gancio d'ordine, di direzione, oltre ai ganci per attaccare tra loro questi fonemi. Mettendo, ad esempio, certe lettere in un sacco, si potrebbe avere come risultato non «cane», ma «enac», ossia un risultato al contrario, se non si dispone anche di un indicatore che determina la direzione. Questo si rapporterebbe anche al fatto dei mancini e degli errori nell'agganciare, non soltanto errore di agganciamento, ma anche errore di direzione.

Tuttavia, io sono convinto che questa rappresentazione dei rapporti fra morfemi non sia vera, che non corrisponda alla realtà.

Non è vero, per esempio, in italiano, che a «se» seguano due s; a «se» in italiano seguono due «s» soltanto se si tratta di un modo spe-

ziale di condizionale che deve essere capito come tale, ossia bisogna assumere questa speciale della condizionalità per sapere che dopo ci sono due esse, altrimenti può seguire; «se aveva, se ho, se avrò», ecc., tutta una serie di altre cose.

Io sono convinto, insomma, che vi è la necessità, in questi casi, di passare attraverso un certo contenuto interpretato e capito come tale.

Giorgio Braga (Università di Trento)

Innanzitutto vorrei fare una precisazione a Crespi-Reghizzi. Il problema della ridondanza nel linguaggio naturale non dipende solo dal maggior rumore, ma dipende da altre due esigenze: una, che attraverso il linguaggio normale in gran parte si autocodifica (qualche volta si danno spiegazioni, ma spesso e volentieri si impara una lingua ascoltando e quindi la ridondanza permette l'autocodificazione di quegli elementi che non sono capiti inizialmente); la seconda esigenza è che, purtroppo, la società non ha ingegneri al di sopra che immettono codici uguali nelle varie persone, ma ci sono sfasamenti fra i codici, quindi la ridondanza è in grado anche di supplire a questi sfasamenti fra i codici.

Se voi voleste simulare la comunicazione umana, dovrete fare delle macchine che partono con codici diversi e che aggiustano i due codici durante il tempo che comunicano fra di loro. Di conseguenza persone che sono amiche fra di loro, o sono marito e moglie, comunicano con scarsa ridondanza perchè hanno delle codificazioni molto vicine le une alle altre.

Io ho ammirato molto la relazione di Braitenberg, però gli dirò francamente che prendere Pensfield e Roberts e rifiutarli *in toto* mi lascia un pò perplesso, perchè essi, approfittando del fatto che in tempo di guerra si poteva lavorare su cervelli a volta cranica aperta hanno dimostrato che l'area di riconoscimento e l'area della parole che corrispondono a questa esperienze non coincidono. In base a quali dati sperimentali ha potuto rifiutare tutte queste esperienze precedenti? Non posso credere, solo perchè me lo dice Braitenberg, che si debba rifiutare tutto. Sarebbe interessante sapere, non dico nel dettaglio, ma grosso modo su quali tipi di esperienza Braitenberg fonda le sue affermazioni.

Renzo Titone (Università di Roma)

Io non ripeto la difficoltà che ha già espresso il prof. Coseriu sulla

sillaba: avrai voluto dire le stesse cose, le ha dette credo meglio di me, quindi lascio cadere, ma una semplice osservazione di appendice a questo discorso può essere formulata nel modo seguente: cioè, è comprensibile che i linguaggi non si interessino della sillaba in generale, perchè la sillaba non è secondo me, un'unità linguistica, bensì un'unità psicologica. Soltanto gli psicolinguisti si sono interessati più recentemente, dal 1954 in poi, a questo problema. Piuttosto conosco qualche studio di linguisti di carattere contrastivo (la sillaba in italiano, la sillaba in francese), i quali mantengono certi valori di correttezza, ma c'è molto pericolo di confondere i livelli, cioè di pensare alla sillaba come a un elemento morfemico, e quindi di confondere piani diversi.

Ma la cosa che volevo dire è quest'altra, piuttosto: c'è una generale perplessità (in qualche modo già emersa fra le righe del discorso di Ci-polli), c'è il pericolo cioè di tentare delle forme di collaborazione interdisciplinare che sono misticanti; cioè c'è il pericolo che noi adottiamo dei modelli dalla linguistica (e mi rivolgo alla neurologia e all'informatica), i quali modelli sono carenti per il fatto stesso che hanno ridotto (hanno: uso il passato) il linguaggio a un sistema di processi puramente formali, strettamente univoci, deterministici e liberati dagli aspetti pragmatici. Preciso: quando noi siamo di fronte a enunciati di tipo ambiguo (chiaramente ambiguo), la disambiguazione non si può fare se non ricorrendo al contesto (contesto vuol dire non soltanto il contesto intralinguistico, ma molto spesso extralinguistico), e questo ci porta ai casi che ormai sono diventati delle barzellette nel campo della traduzione meccanica, come ad esempio la famosa traduzione della frase del Vangelo di San Giovanni dall'inglese in russo; «the spirit is strong, the flesh weak»: «la vodka è forte, ma la carne è poco cotta». Questo perchè? Perchè, appunto, il semanticismo di molti elementi linguistici non è consegnabile ad un programma di tipo computeristico, almeno io credo; non so se i computeristi riusciranno a trovare le forme di disambiguazione che si rifacciano non soltanto ad elementi interlinguistici, ma ad elementi extralinguistici, che spesso sono necessari assolutamente: era poi il caso cui faceva riferimento con i codici il prof. Braga recentemente.

Stefano Cerri (Università di Amsterdam)

Brevemente intendo fare due osservazioni, di cui la prima rappresenta una piccola polemica con quello che ho sentito prima dal prof. Coseriu, mentre la seconda costituisce un piccolo contributo integrati-

linguista. Sono d'accordo quando dice che, in fondo, si scotomizza un pò troppo l'innato per l'appreso: io, infatti, preferisco parlare di acquisizione, piú che di apprendimento, in senso lato. Però mi ha sorpreso quando ha detto che le varie costanze sono innate. Ora, qualsiasi tipo di costanza nel bambino non è innata, ma è acquisita. Un esempio molto banale è la costanza dell'oggetto quando appare nel bambino molto piccolo, che viene acquisita a 8 mesi, mentre per es. la costanza della madre (come ne parlava Wishatz) viene acquisita a 5 mesi, cioè ha un anticipo di tre mesi perchè ci sono degli altri fattori, affettivi forse, sociali, non lo so, che anticipano la costanza dell'oggetto permanente nei confronti della madre di tre mesi. Vorrei che mi chiarisse questo punto.

Giorgio Braga (Università di Trento)

Quanto ho ascoltato mi lascia perplesso, dal punto di vista epistemologico, perchè il fatto che ci debba essere una teoria mi sembra un residuo fortemente positivista, tanto è vero che perfino i cultori di scienze fisiche oggi, a un certo livello, concordano che non si può applicare allo stesso tempo una sola teoria, ma, a seconda di quello che si vuol sapere, si devono applicare due modelli diversi, piú che due teorie.

Direi che questo in sociologia è normalissimo, perchè ci troviamo davanti a situazioni talmente complesse che dobbiamo fare delle semplificazioni: infatti, quando io facevo il corso istituzionale a Trento (prima del 1968), facevo proprio un corso di microsociologia, dove dimostravo che cambiando i modelli, venivano fuori cose diverse, quindi l'abilità del sociologo non era tanto credere che esistesse un modello solo, quanto sapere in quali situazioni bisognava adoperare un modello piuttosto che l'altro. Penso che qualcosa di simile capiti anche in sociologia del linguaggio. La teoria del ruolo, per esempio, funziona benissimo in una situazione abbastanza stabilizzata socialmente, ma se si entra in un momento di rivoluzione, il modello di ruolo entra completamente in crisi.

Stefano Cerri (Università di Amsterdam)

Una prima domanda al prof. Mehler: mi pare che l'evidenza data per l'adattamento fonemico non sia specificamente linguistica, ma

sia specificamente uditiva. Mi pare che assomigli molto all'adattamento visivo, come ha detto giustamente il prof. Mehler, ma non mi pare che possa essere portata come evidenza di un qualche cosa di innato linguistico.

Il secondo problema che vorrei trattare è questo: se, come drasticamente ha detto Antinucci, vi è molto di innato, allora come si spiega che la sequenza di acquisizione dei morfemi, nel caso della prima lingua, torna molto bene con la frequenza degli stessi morfemi usati dalla madre, cioè usati nell'ambiente di acquisizione? Questo vale anche per la seconda lingua, dove però la sequenza è diversa, perchè il discente non è piú appunto in un ambiente naturale, ma può essere o in un ambiente naturale di un altro paese, oppure addirittura in una classe scolastica.

Un'osservazione, infine: mi fa piacere che Antinucci abbia sollevato, all'inizio di questa discussione, il problema del modello del linguaggio, che deve necessariamente comprendere un modello dell'apprendimento dello stesso linguaggio, perchè mi pareva di avere detto la stessa cosa ieri, e mi sono sentito attaccato, invece probabilmente non ci eravamo capiti. Allora, se è vero che si deve incorporare, in un modello del linguaggio come comunicazione, l'apprendimento, inteso come meccanismo di aumento della capacità di elaborazione di stringhe, mi sembra che bisogna farlo (mi rifaccio a Titone), sia per l'acquisizione (quindi, nella prima lingua o anche nella seconda lingua, ma sempre in un ambiente naturale), sia per l'apprendimento forzato, come *second language*, come *foreign language learning*. Probabilmente oggi - ritorno a quello che mi sta piú a cuore, in quanto fa parte del mio lavoro - con gli strumenti computazionali che ci sono, si può cominciare a ragionare in termini concreti su modelli di costruzione di grammatiche, di strategie e di procedure che crescono in qualche modo, come ha già anticipato anche Crespi-Reghizzi.

Eugenio Coseriu (Università di Tübingen)

Vorrei dire qualche cosa a proposito di tutta questa discussione su natura e cultura e su innato e acquisito. Non si tratta di una distinzione fatta allo stesso livello: si tratta di due livelli diversi di fatti e di considerazioni.

I fatti culturali non sono diversi materialmente. Sono gli stessi fatti materiali e naturali, sennonchè hanno una certa funzione che viene aggiunta, appunto, al fatto materiale, tale da trasformarlo in fatto cultu-

rale. Il culturale non è la macchia stessa d'inchiostro in una certa forma, che può essere la forma di A, per es., ma è la funzione di A in un certo sistema di tradizioni storiche. Quindi, anche nel caso più semplice del tratto distintivo, come fatto culturale, esso è una funzione in una lingua determinata. Il tratto distintivo non è la sonorità come tale, in quanto la sonorità è un fatto fisico e il tratto distintivo è l'utilizzazione eventuale della sonorità in una lingua; in una lingua la sonorità può essere tratto distintivo o può anche non esserlo se non ha questa funzione. Se si fa questa differenza fra il livello funzionale del tratto distintivo e il tratto fisico sonorità, il problema dell'innatismo diventa un problema in realtà di interpretazione: non è il tratto distintivo quello che è innato (perché il tratto distintivo lo è o non lo è in una lingua determinata), ma il tratto fisico sonorità, che è tutt'altra cosa, essendo ancora A funzionale dal punto di vista linguistico. In più, ci si può anche domandare se è il tratto sonorità come tale, cioè come tratto fisico, quello che è innato, o se è innato, semplicemente, un organo capace di distinguere appunto la sonorità. Neanche il tratto sonorità sarebbe innato, ma sarebbe innato soltanto l'organo capace di distinguere precisamente, entro certi limiti, fatti fisici come la sonorità. Il fatto culturale, qui, è semplicemente quello di adoperare, fra i fatti fisici che possono essere distinti grazie a quest'organo, alcuni come tratti funzionali. Il problema dovrebbe essere studiato in questo senso, bisognerebbe vedere prima di tutto quale è la scelta che le diverse lingue fanno fra questi tratti fisici che possono essere distinti e, in più, se, eventualmente, il numero totale di fatti fisici distinguibili non è neanche adoperato nella totalità delle lingue, ossia se certi tratti fisici, perfettamente distinguibili a questo livello della fisicità, non hanno trovato utilizzazione culturale.

Ossia la cultura è in realtà utilizzazione della materialità, con una certa funzione, non è costituita da altri fatti dal punto di vista fisico. Questa è l'osservazione generale a proposito di questa discussione.

Jacques Mehler (Relatore)

Attribuisco un pò al mio italiano il fatto di essermi espresso male, come credo dimostrino alcune domande postemi.

Non credo che una *performance* psicologica sia mai innata, così come un suono non è innato: è innato l'apparato che svolge una certa funzione materiale, per esempio, di formazione. Non posso dire, dunque, che la costanza è innata, ma dico che è innato l'apparato che cal-

cola: quello che è permanente, non permanente, costante, non costante, certamente deriva dal suo funzionamento. Ringrazio Braga-Illa per l'osservazione, che è incompatibile con l'ortodossia piagetiana, perché Piaget dice che la permanenza dell'oggetto è scoperta dal bambino quando ha otto mesi. Non so se conoscete questo esperimento: se il bambino vede la bottiglia del latte, la prende, ma se ci mettiamo un coperchio sopra, il bambino non cerca di prenderla. Secondo Piaget, l'oggetto scomparso alla visione non esisterebbe più, per cui la permanenza di questo oggetto potrebbe esistere solo dagli otto mesi in poi. Se questo fosse vero, immaginate la complessità del meccanismo di apprendimento.

Fortunatamente, una serie di ricerche ha dimostrato recentemente che anche se i dati piagetiani sono corretti, come in genere lo sono i suoi dati, l'interpretazione è insostenibile per il seguente motivo: è vero che il bambino non fa nessun tentativo di prendere l'oggetto, ma alcuni autori, fra i quali Wishatz, Monroe e Bower, hanno mostrato che se si osserva da che distanza e in che modo il bambino è capace di prendere la bottiglia del latte, si nota che comincia a prenderla verso i quattro mesi: evidentemente, prima non comincia a prenderla semplicemente perché i suoi aggiustamenti senso-motori non sono sufficientemente sviluppati per permettere questa prensione. Prima dei quattro mesi non possiamo giudicare cosa succede, ma da quattro a otto mesi cosa succede? Immaginate ora l'esperimento nel quale la bottiglia del latte viene coperta con una campana in plexiglas: il bambino la vede, potrebbe tentare di prenderla, ma non tenta affatto di prenderla.

Non è, quindi, perché è scomparsa dalla sua vista che non la prende, ma ci deve essere un'altra ragione. In un altro esperimento, il bambino è situato ad almeno trenta centimetri di distanza dalla bottiglia: quando tenta di prenderla, si spegne la luce e si filma con i raggi infrarossi: si vede non solo che il bambino la cerca e la prende, ma la mette anche in bocca con buon orientamento, pur senza vederla. La prima interpretazione piagetiana, dunque, è falsa: l'oggetto continua ad esistere nella situazione di oscurità nella quale il bambino non vede più la bottiglia, ma sa che non c'è nulla tra lui e la bottiglia che gli impedisca di prenderla. Quando, invece, c'è il plexiglas, secondo me il bambino deve più o meno dire: «è difficile togliere quella cosa lì e riuscire a prendere la bottiglia, dunque lasciamo perdere»; il bambino non si muove, in altre parole, perché sa che è troppo difficile per lui. Parecchi esperimenti dimostrano quanto ho detto, ed anche lo stesso Piaget negli ultimi scritti lo ha accettato. Ciò serve a mostrare come ci sia una evoluzione rapidissima su questo terreno, tanto che Piaget parla adesso

della disintegrazione degli schemi iniziali per produrne altri.

Quanto alla seconda questione, posso precisare che intendevo solo affermare che vi è una specificità visiva che nessuno ha messo in questione.

È vero che apprendiamo a vedere con la retina e non con la mano: c'è una specificità e le proprietà di integrazione del sistema visivo sono specifiche. Per la continuità dei fonemi del figlio con quelli della madre ci sono molti dati che dimostrano il contrario: vorrei che Antinucci, molto esperto in materia, li enumerasse.

Concordo abbastanza con quanto ha detto il prof. Coseriu; l'unica cosa con la quale non concordo è a proposito della definizione della cultura come utilizzazione della materialità. Non sono d'accordo con l'idealismo che assume la materialità come elaborazione della cultura: è, questo, il movimento contrario che è stato alla moda nel behaviorismo, nel positivismo logico, nel funzionalismo, che voleva sempre fare una descrizione del culturale, perchè eventualmente anche il materiale sarebbe capito soltanto a livello culturale.

Non, come dice il prof. Coseriu, la cultura come utilizzazione della materialità, ma la materialità come elaborazione della cultura: è a questo punto di vista che io mi sono opposto.

Eugenio Coseriu (Università di Tübingen)

Non si è dimostrato nulla circa il carattere innato e non innato del linguaggio; si è parlato soltanto di quei fatti con cui il linguaggio eventualmente può essere fatto, soltanto questi innati. Rimane l'altra questione del carattere innato o non innato del linguaggio che, in realtà, non è stata toccata, ossia quello che io sostengo è che non si dimostra il carattere innato della pittura se si dimostra che noi distinguiamo i colori, perchè i colori come tali non sono ancora pittura; che non si dimostra il carattere innato della scultura se si dimostra che noi siamo capaci di distinguere i volumi; che non si dimostra il carattere innato della matematica se si mostra che noi siamo capaci di distinguere il modo diverso di raggrupparsi delle cose, e quindi possiamo arrivare al concetto di numero.

Jacques Mehler (Relatore)

Io credo che sia una questione empirica, per il momento, alla quale porteremo una risposta non empirica, su quale sia la parte dell'innato,

determinato, invariante nel linguaggio, e quale non lo sia. Per il momento, dopo aver detto per anni che il linguaggio era come la pittura o era come la scultura, siamo arrivati a mostrare che non è così. Per es. ci sono tantissime proprietà (di cui non abbiamo parlato perchè non credevo che quello fosse lo scopo) per mostrare che ci sono determinazioni linguistiche per parlare. Non è che il linguaggio come prodotto finito sia nella testa (né Kant né Chomsky l'hanno detto); nella testa ci sono le potenzialità per far sì che tutte le lingue siano tra loro traducibili, che tutte le lingue siano in contatto, ecc., ecc. Questa non soltanto è diventata un'ipotesi plausibile, ma è l'ipotesi più forte per continuare le nostre ricerche.

Lluís Araçil (Università di Barcellona)

Ritengo che la «sociolinguistica» debba mantenere una propria significatività, come disciplina interstiziale fra linguistica e sociologia. Uno degli argomenti centrali nelle ricerche sociali è lo stabilire una connessione fra due ordini di eventi: le norme e regole, da un lato, gli ambiti (*domains*), campi sociali, giurisdizioni et *similia*, da un altro lato. Il rapporto è nei due sensi poiché è vero che gli ambiti sono determinati da norme, ma è anche vero che certe norme sono applicabili entro certi ambiti. La sociolinguistica si trova in una particolare situazione di vantaggio, in quanto le norme di uso linguistico e gli ambiti di uso linguistico sono unità ben determinabili. Ciò ci permette di dare concretezza al rapporto fra paradigma, come sistema linguistico, ed i sintagmi, quali atti linguistici concreti, testi, ecc. Ciò richiede una concettualizzazione che parta da casi concreti, quali la famiglia, un partito od altro ancora, per risalire a concetti più generali attraverso processi preminentemente induttivi.

Eugenio Coseriu (Università di Tübingen)

Una precisazione terminologica: preferisco parlare di «stili» di lingua per quelli adatti a particolari circostanze, riservando il termine «registri» a quelli corrispondenti alla distinzione fra lingua parlata, lingua scritta, lingua letteraria, e così via.

Ho due quesiti da porre al relatore. Io distinguo la comunicazione «di qualcosa» ad un altro e la comunicazione «con» un altro; è questa seconda che a mio parere è costitutiva del linguaggio e non la prima. Ciò anche se non c'è intercomprensione. Tale distinzione può essere introdotta nel suo modello?

Non mi pare, poi, necessario giungere a distinzioni più sottili di quelle dello Jakobson nello stabilire le funzioni. Anzi, fra le tre che quest'ultimo ha aggiunto alle tre funzioni del Bühler: una la si può ridurre a quella «appellativa» di quest'ultimo; la funzione «metalinguistica» non può essere in pari tempo funzione propria e funzione che si riferisce al linguaggio; quanto alla funzione «poetica» non è una funzione del linguaggio, bensì è il linguaggio stesso nella pienezza della propria funzionalità. È il linguaggio assoluto e non si può considerare l'assoluta funzione di un atto linguistico particolare.

Quanto alla distinzione fra linguaggio maschile e femminile, a cui fa cenno il prof. Giglioli, dirò che diversi linguisti non intendono ciò

che come variante, dovute dalle distinzioni di ruolo, bensì come espressioni proprie di ciascun sesso.

In certe comunità indigene sudamericane vi sono addirittura due lingue distinte; ma in tutte le comunità linguistiche, ad esempio quella spagnola, vi sono modi di esprimersi caratteristici delle donne, che mai userebbero gli uomini.

Quanto alla differenza fra urdu ed hindi, si tratta della stessa lingua, entro cui si verifica una divergenza di natura etnico-religiosa, poiché mentre gli indiani introducono nell'hindi neologismi di origine sanscrita, i musulmani nel parlare hindi preferiscono neologismi provenienti dall'arabo.

Giuseppe Francescato (Università di Trieste)

L'esposizione del professore Braga, mi trova consenziente, anche su non pochi particolari. Vi è un punto, però, su cui vorrei dei chiarimenti dal relatore.

Egli collega i concetti di costume e codice linguistico, rispettivamente, al dialetto ed alla lingua. Ora, chiedo, si tratta di due polarità ben distinte e non piuttosto degli estremi di un'unica scala? D'altra parte penso che le più importanti differenze fra dialetto e lingua - ed in questo mi ricollego al pensiero di Paul Garvin e della Matthew - consistono nelle loro diverse capacità linguistiche funzionali e dal modo di reagire dei parlanti. Dal punto di vista del sistema linguistico ciò non comporta differenze rilevanti, ma anche dal punto di vista di quello che Giglioli ha denominato «istituzione sociale del linguaggio» non trovo una differenziazione di tipo dicotomico, per cui una certa funzione «è o non è» stata assolta, ad una certa reazione da parte dei parlanti «è o non è» avvenuta. Ci troviamo, invece, davanti ad un continuum non ad un opposizione.

In questa direzione mi pare si debba interpretare il libro della Sornicola, intitolato *La competenza multipla*, che pone in luce le differenze di reazione di uno o più parlanti, in condizioni di dialettalità pura, come quella del parlante in siciliano che parla in Sicilia, di dialettalità parziale, come lo stesso parlante che parla a Napoli, od ancora lo stesso che passa all'uso dell'italiano. Così una mia allieva ha analizzato l'uso contemporaneo di quattro sistemi di riferimento - dialetto sloveno, sloveno standard, dialetto triestino, italiano standard - fra bambini in età prescolare, in un asilo infantile di lingua slovena. (Le competenze sono, ovviamente, proporzionate all'età dei bambini). Lo *switching*